

# Non serve a nessuno un'Authority senza autorità

» GIOVANNI VALENTINI

*“Molti dei gruppi editoriali vedono all'oro interno azionisti con forti interessi in settori come l'energia, le costruzioni, il credito e le assicurazioni, i servizi autostradali, l'auto, dove le politiche pubbliche giocano un ruolo fondamentale”*

(da “Notizie S.p.A - Pluralismo, perché il mercato non basta” di Michele Polo - Laterza, 2010)

**T**ra il formalismo burocratico e la retorica istituzionale che condizionano in genere l'attività delle nostre Autorità di garanzia, quella preposta alle Comunicazioni ha celebrato nei giorni scorsi il suo ventesimo anniversario. Per definizione, le *Authority* dovrebbero essere indipendenti. Ma in realtà dipendono dalla partitocrazia e anche dai propri “controllati” che per legge obbligatoriamente le finanziano, fino a rappresentare per l'Agcom il 99% delle entrate (Relazione Corte dei conti 2010-2012).



Il caso dell'Autorità presieduta attualmente da Angelo Marcello Cardani, nominato dal fu governo Monti e preceduto nel tempo prima da Enzo Cheli e poi da Corrado Calabrò, è a suo modo emblematico. Istituita nel 1997 dalla legge Maccanico, avrebbe dovuto innanzitutto contenere e regolare il duopolio televisivo costituito da Rai e Mediaset che a tutt'oggi rappresenta l'80% della tv in chiaro e detiene con Sky il 90% dei ricavi complessivi del settore (Rapporto R&S). E per quanto riguarda l'impero del Biscione, avrebbe dovuto ridurre la sua concentrazione, televisiva e pubblicitaria, da tre a due reti.

**SAPPIAMO TUTTI** che così non è stato e basterebbe già questo a dire che l'Agcom non ha realizzato uno dei suoi compiti principali. Non vi riuscì sotto la presidenza Cheli che in realtà non tentò neppure di farlo; né sotto quella di Calabrò, a cui va riconosciuto un impegno nella regolamentazione della telefonia e in particolare di quella mobile; né tantomeno sotto quest'ultima presidenza, caratterizzata da un “cerchiobottismo” spacciato per equilibrio e indipendenza.

A parte il settore televisivo e qualche incauta incursione sul terreno minato della *par condicio*, l'*Authority* di Cardani s'è distinta per aver autorizzato l'infausta fusione tra il gruppo editoriale *L'Espresso* a *La Stampa* della Fiat, appellandosi impropriamente alle “economie di scala” e invadendo il campo dell'Antitrust. Ed è venuta meno così alla sua funzione fondamentale di tutelare il pluralismo dell'informazione e la libera concorrenza.

Per non adempiere ai suoi compiti, l'Agcom dispone - come l'Autorità sull'Energia o quella sui Trasporti e come pure Consob - di due sedi: una definita “principale”, a Napoli, per affittare la quale spende 1 milione e 671 mila euro all'anno; l'altra “secondaria”, a Roma, per la quale spende altri 2 milioni e 100 mila euro annui. Uno spreco di Stato, tanto più che le “missioni” dei funzionari da Roma a Napoli vengono rimborsate a titolo di trasferte, seppure calcolate ora a *forfait*, con “un effetto incrementale delle spese logistiche” com'è scritto nella stessa relazione della Corte dei conti. Tutto ciò per un costo totale del personale, fra dirigenti e non dirigenti, che supera i 50 milioni di euro all'anno.

**NON È IRRIGUARDOSO**, perciò, chiedersi oggi se il gioco valga ancora la candela. Un'*Authority* senza autorità non serve a nessuno, tranne che forse ai propri dipendenti. In nome della vituperata *spending review*, non sarebbe il caso allora di trasferire le sue competenze di regolazione al ministero dello Sviluppo economico e unificare quelle che attengono alle concentrazioni e alle “pratiche commerciali scorrette” sotto la responsabilità dell'Antitrust?